

Senza interventi rischio povertà

DI **BENEDETTO DELLA VEDOVA**

I dati recentemente forniti dall'Eurostat (efficacemente rielaborati dal Rapporto annuale dell'Isae sullo stato dell'Ue) evidenziano come l'Italia appartenga, con altri Stati mediterranei quali Grecia, Spagna e Portogallo, al ristretto novero dei Paesi che mostrano rischi di povertà molto elevati. Al rischio di povertà si cerca, in Europa ma non solo, di fare fronte con i trasferimenti pubblici. Ebbene, l'Eurostat mostra impietosamente come l'Italia sia fanalino di coda anche in questo, dal momento che la variazione nell'incidenza della povertà dovuta agli aiuti pubblici è minima (13%), superiore solo a quella della Grecia (4%). Nei Paesi scandinavi la povertà diminuisce anche del 70% grazie alla spesa sociale.

Non è difficile trarre almeno una "morale" da questi dati: la spesa sociale italiana non svolge il proprio compito di redistribuzione e di parziale riallineamento nelle condizioni di vita, che dovrebbe esserle proprio. Imputata principale di questo fallimento è la spesa previdenziale, che da una parte assorbe una quota di spesa sociale pari al 62% (nettamente superiore alla media europea che è del 48%), lasciando le briciole agli altri strumenti assistenziali e dall'altra premia senza correzioni

coloro che hanno avuto la vita lavorativa migliore. Sarebbe sufficiente questo, probabilmente, per mettere la previdenza in cima alla lista delle priorità di riforma strutturale della spesa pubblica. E invece, a quanto sembra, il nuovo Dpef e i quattro "tavoli" della concertazione non vedono la riforma delle pensioni tra i punti cardine della futura azione di politica economica del Governo di cui discutere.

Non esistono ragioni, né economiche né sociali, tali da giustificare l'immobilismo sul versante della previdenza. L'unica ragione risiede nell'incapacità della politica a superare

i veti corporativi del sindacato e a farlo in nome dell'interesse complessivo del "sistema Paese" e soprattutto delle future generazioni di contribuenti. Vince il sindacato dei pensionati e dei pensionandi, ancora una volta, e perdono i giovani.

I giovani a cui si chiede di sborsare le più alte aliquote al mondo per la previdenza pubblica obbligatoria, con la promessa di trattamenti che saranno drasticamente inferiori a quelli attuali, per durata e consistenza, e il cui inserimento nel mondo del lavoro è ostacolato anche dal fatto che gli oneri previdenziali incidono pesantemente sul costo del lavoro. Quegli stessi giovani tra i quali una percentuale rilevante svolge attività di collaborazione coordinata e continuativa, per la quale è previsto un aumento vertiginoso dei contributi, destinati a finanziare le pensioni di arzilli cinquantacinquenni. Poi si vedrà. Quegli stessi giovani ai quali si chiede di diversificare verso i fondi integrativi il proprio risparmio previdenziale, con la promessa che in questo modo, alla fine, la loro rendita pensionistica complessiva resterà ai livelli attuali (ovviamente a fronte di un costo di finanziamento di circa il 40% dello stipendio).

Insomma, ancora una volta sembra che quest'anno non sia quello buono per vedere la classe politica affrontare con senso di responsabilità la bomba a tempo della spesa previdenziale. Difficile che lo siano gli anni prossimi, quando la politica economica sarà condizionata dal lungo ciclo elettorale che, passando dalle europee e dalle regionali, ci porterà alle politiche del 2006. Non basta il buon senso, che vede gli anziani vivere sempre più a lungo e le coorti di giovani diminuire drasticamente, a spingere per

rivedere dalle fondamenta sistemi previdenziali pensati e costruiti in quella che appare un'altra era geologica. Non bastano le ragioni pressoché unanimesi degli economisti e degli analisti. Non sono bastati i richiami autorevolissimi, nazionali e internazionali, a fare presto e bene. La "pace sociale" (ma quale pace, poi?), sembra avere necessariamente il costo dell'immobilismo sul fronte previdenziale. Peccato. Un peccato di miopia e di scarso coraggio, che purtroppo non verrà scontato da chi lo commette, ma da chi arriverà dopo.

**I dati Isae
mostrano
che la spesa
sociale
non è più
redistributiva**

